

Elezioni 2016: un'interpretazione di lungo periodo

Fabrizio Tonello*

Traduzione di Marco Morini

La polarizzazione

Il punto di partenza è quello che la campagna presidenziale di Donald Trump ha potuto avere successo solo in un ambiente caratterizzato da una forte polarizzazione politica, un fenomeno ben noto, su cui esiste un'ampia letteratura.¹ I dati mostrano come Trump abbia ricevuto il 103 per cento dei voti conquistati da Mitt Romney nel 2012, e questo nonostante i suoi duri scontri con l'establishment repubblicano. Hillary Clinton, nonostante le discussioni sul fatto che fosse una candidata debole, ha ottenuto il 99,88 per cento dei voti ricevuti da Barack Obama nel 2012.² Va detto che nel 2016 hanno votato 137,5 milioni di americani, quindi la Clinton per mantenere la stessa percentuale conquistata da Obama nel 2012, il 51 per cento, avrebbe dovuto ottenere oltre quattro milioni di voti in più.

Il voto del 2016 ha confermato che alle elezioni presidenziali gli elettori repubblicani votano per i candidati repubblicani e che gli elettori democratici votano i candidati democratici, quale che sia il loro giudizio sui dirigenti del partito o l'orientamento del singolo elettore durante la lunga stagione delle primarie. La teoria di alcuni scienziati politici sul ritorno dei "partiti forti" negli Stati Uniti è stata in questa occasione smentita: al contrario di quanto era accaduto in molte occasioni in passato, nel 2016 i notabili repubblicani non sono riusciti a selezionare un candidato molto prima che i cittadini si esprimessero democraticamente.³ Sul fronte opposto, la difficoltosa vittoria di Hillary Clinton su Bernie Sanders è stata chiaramente agevolata dagli *apparatchik* del Partito democratico, ma il partito ora sembra nel caos e il suo futuro non è affatto chiaro.

Negli Stati Uniti, gli elettori sono chiamati a esprimersi su una molteplicità di incarichi elettivi, nazionali e locali, quindi possiamo confrontare i suffragi per un candidato alla presidenza con quelli ottenuti dai candidati del suo stesso partito alla Camera o al Senato. Lo *straight ticket* o lo *split ticket* diventano un utile misuratore della fedeltà al partito in una data elezione: per esempio, possiamo verificare che la percentuale di votanti che votavano in modo diverso per il presidente e per il congresso era del 30 per cento nel 1972, del 22 per cento nel 1992 e del 10 per cento nel 2012. Nel 2016, alla Camera sono stati 23 i deputati repubblicani eletti in distretti che a livello presidenziale hanno scelto la Clinton, di cui 7 in California, mentre sono appena 12 i democratici che rappresentano distretti in cui Trump ha prevalso. Abbiamo quindi 35 circoscrizioni in tutto: nel 2008 erano 86, nel 1996 erano 110, nel 1984 erano 190.

Inoltre, per la prima volta in cento anni, in ogni stato dove si votava anche per il Senato c'è stata identità di voto tra le presidenziali e le elezioni per il Senato (34

su 34). Ancora nel 1992 nella metà degli stati venne eletto un senatore di un partito opposto rispetto al candidato alla presidenza vittorioso nello stato stesso.⁴ Clinton e Trump hanno avuto un andamento molto simile a quello dei candidati senatoriali dei loro partiti, spesso superandoli nelle percentuali. Nei 32 stati dove c'era un candidato repubblicano al Senato,⁵ Trump ha conquistato il 99,88 per cento della somma dei loro voti.

Inoltre, nel 2016, appena 32 sfide congressuali su 435 sono state decise da un margine di voti inferiore al 10 per cento.⁶ Si tratta di numeri che sono in linea con quelli misurati dai sondaggi, che hanno mostrato una graduale crescita della tribalizzazione della politica americana: mentre nel 1988 il 38 per cento dei democratici approvava il lavoro di Ronald Reagan a fine mandato e nel 2000 il 35 per cento dei repubblicani giudicava positivamente Bill Clinton, nel 2016 solo il 15 per cento degli elettori repubblicani apprezzava Barack Obama, a fronte di un 88 per cento di consensi tra i democratici, un impressionante gap del 73 per cento. Alla fine del secondo mandato di Bill Clinton, certamente non un periodo contraddistinto da convergenze *bipartisan*, appena l'11 per cento dei repubblicani riteneva che il presidente democratico avesse aggravato i principali problemi del paese. Nel 2016, il 46 per cento dei repubblicani sosteneva che Obama avesse peggiorato le difficoltà degli Stati Uniti.⁷

Sarebbe quindi più opportuno parlare di tribalizzazione perché questo processo ha una forte componente geografica, di cui troviamo conferma anche negli errori commessi dai sondaggi. Una ricerca di Natalie Jackson mostra come i sondaggisti abbiano notevolmente sottostimato l'appel di Trump, cosa che apparve immediatamente evidente già il 9 novembre, ma che è avvenuta principalmente negli stati "rossi": in 19 stati vinti da Trump la sua quota di voto popolare era stata sottostimata di oltre il 5 per cento, in molti casi di oltre il 10 per cento.⁸ E se guardiamo alla lista di questi stessi stati, osserviamo che si tratta di territori dalla forte tradizione repubblicana.⁹ Questo significa che i sondaggisti hanno sottostimato la fedeltà di molti elettori conservatori alla loro tradizionale affiliazione politica e la loro determinazione nel "fermare la Clinton a ogni costo": si tratta di fattori che hanno contribuito a creare un'ondata di consensi dell'ultima ora per Trump nelle aree tradizionalmente repubblicane e nei cosiddetti *swing states*. Se a questo aggiungiamo che secondo gli exit-polls il 17 per cento degli elettori, cioè circa 23 milioni di persone, avrebbero votato per Trump pur ritenendolo non qualificato per fare il presidente e che il 20 per cento dei votanti, cioè oltre 27 milioni di americani, avrebbero votato per lui pur ritenendolo "disonesto e inaffidabile", si comprende come l'appartenenza alla propria tribù politica sia stata considerata più importante di qualsiasi altra considerazione.¹⁰

Se questa interpretazione è corretta, dovremmo riscontrare lo stesso "voto di appartenenza" a favore di Hillary Clinton negli stati tradizionalmente democratici. I dati mostrano che effettivamente i sondaggi avevano sottostimato la sua performance in stati "blu" quali California, Hawaii, New York e Massachusetts. Lo stesso è accaduto in territori come Washington, New Jersey, Connecticut, Illinois e New Mexico. Si tratta di nove stati che hanno sempre votato democratico nelle ultime sei elezioni presidenziali:¹¹ ancora una volta, più che polarizzazione, tribalizzazione dei territori.

Sono molti gli stati in cui Clinton è andata bene, così come dimostrato dal suo largo margine sull'avversario nel voto popolare: in California, per esempio, ha vinto con 8 punti percentuali in più rispetto a Obama nel 2012. La candidata democratica è andata però male in molti stati e contee politicamente instabili: nei 13 *swing states*, Clinton ha migliorato le performance democratiche del 2012 in un solo stato, l'Arizona, mentre negli altri dodici ha fatto peggio di Obama. In qualche caso senza conseguenze, come in Colorado, dove il margine a favore dei democratici è passato dal 5,4 per cento al 4,9 per cento, ma in altri casi il saldo elettorale non è stato solo negativo, ma addirittura catastrofico.

La grande svolta del Midwest

Sebbene il numero totale dei voti della Clinton sia stato quasi identico a quello di Obama del 2012, la distribuzione geografica dei suoi consensi è stata assai diversa: la candidata è andata molto bene in stati tradizionalmente difficili per i democratici come Georgia, Texas e Arizona. Allo stesso tempo, però, la performance della Clinton è stata al di sotto delle aspettative in tutto il Midwest. La sua sconfitta nel collegio elettorale può essere interamente spiegata con la scelta di 7/9 milioni di elettori che avevano votato Obama nel 2012 di sostenere Trump nel 2016.¹² Una perdita massiccia, che si è concentrata in pochi stati: Iowa (meno 15,2 punti percentuali rispetto al 2012), Ohio (-11,1 per cento), Michigan (-9,7 per cento), Wisconsin (-7,7 per cento), Pennsylvania (-6,1 per cento). Aggiungendo a questi numeri il lieve calo in Florida, dove Clinton ha perso il 2,2 per cento rispetto al risultato di Obama del 2012, si spiega la conquista del collegio elettorale da parte di Trump.

Gli errori di previsione dei sondaggisti e degli osservatori sono stati certamente determinati dalla sottovalutazione del "voto nascosto" per Trump, che ha beneficiato delle decisioni dell'ultima ora di molti elettori, confermando in questo caso una tendenza studiata da decenni: alla fine "*partisans come home*".¹³ Questo è confermato anche dalle non memorabili performance di candidati minori quali Gary Johnson (3,28 per cento) e Jill Stein (1,28 per cento) che si pensava potessero beneficiare delle opinioni negative associate ai due candidati dei partiti maggiori.¹⁴

Secondo un sondaggio della University of Pennsylvania, Trump ha guadagnato quattro punti percentuali nel periodo che va da metà ottobre al giorno delle elezioni, l'8 novembre, un vantaggio decisivo per un candidato che secondo i sondaggi era rimasto costantemente dietro l'avversario fin dall'inizio della campagna elettorale.¹⁵ Negli *swing states*, tutti i maggiori sondaggi hanno mediamente sotto-stimato il consenso di Trump di circa il 3 per cento. Il candidato repubblicano ha infine prevalso in sette di questi otto stati.

Vediamo ora nello specifico il successo di Trump in cinque stati del Midwest. Se osserviamo l'Iowa, vediamo come nel 2008 Obama vinse lo stato con un margine di quasi 10 punti percentuali, mentre nel 2012 il margine si ridusse al 5,8 per cento: nel 2016 Trump ha vinto lo stato con un margine di quasi 10 punti, in pratica recuperando quasi 15 punti in 4 anni. Clinton ha ricevuto circa 653.000 voti, a fronte dei 722.000 ottenuti da Obama nel 2012; Trump ha invece ottenuto oltre 800.000 preferenze, contro le circa 730.000 di Romney del 2012. Nella contea di Howard,

per esempio, dove Obama vinse 60 a 39 nel 2012, Hillary Clinton si è fermata al 37 per cento, perdendo da Trump con un margine superiore a 20 punti percentuali. Nella Clinton County, dove Obama vinse 60 a 38 nel 2012, Hillary Clinton non è stata capace di andare oltre il 44 per cento, perdendo anche qui.

Osserviamo ora l'Ohio: nel 2008 Obama prevalse di 4,5 punti percentuali e nel 2012 del 3 per cento: nel 2016 Trump ha vinto con un margine di 8 punti, il che significa aver recuperato ai democratici 11 punti in 4 anni. Clinton ha ricevuto poco meno di 2,4 milioni di voti, a fronte degli oltre 2,8 milioni presi da Obama quattro anni prima. Nella contea di Lorain, a ovest di Cleveland, dove i democratici ricevettero 81.464 voti nel 2012 (22.000 in più dei repubblicani), l'insoddisfacente risultato della Clinton (66.949 voti) ha quasi permesso a Trump di pareggiare (66.818 voti). E si trattava di una contea che nelle ultime quattro elezioni presidenziali ha sempre preferito un candidato democratico. Clinton è però riuscita a mantenere una buona base elettorale nelle aree urbane: nella contea di Hamilton, situata nel cuore di Cincinnati, l'ex first lady è stata capace di conservare il 98 per cento dei voti di Obama, distanziando Trump di dieci punti.

La sorpresa più grande della notte elettorale è arrivata dal Michigan, considerato un bastione democratico. Qui Obama superò McCain di 17 punti nel 2008 e Romney di quasi il 10 nel 2012. È accaduto però che Clinton abbia preso circa 300.000 voti in meno di Obama rispetto al 2012, mentre Trump abbia fatto meglio di Romney di circa 165.000 voti. Il risultato è stata una vittoria sul filo per Trump, che ha superato l'avversaria di appena 11.000 voti. Si tratta di dati che sono la somma di una serie di sconfitte patite dalla Clinton in tutto lo stato: su 83 contee, Clinton ne ha vinte 8, Trump 75. E in 47 di queste con percentuali superiori al 60 per cento. Nella contea di Saginaw, Clinton ha ottenuto appena 44.000 voti, a fronte dei 54.000 ricevuti da Obama nel 2012. Nella contea di Wayne (Detroit), la candidata democratica ha preso circa 519.000 voti, a fronte dei 596.000 di Obama di quattro anni prima. Nella contea di Macomb (un sobborgo di Detroit), Obama vinse entrambe le volte e nel 2012 ottenne 208.000 voti, qui Clinton si è fermata a 176.000.

Prima del 2016, l'ultima volta che il Wisconsin preferì un candidato repubblicano in un'elezione presidenziale fu nel 1984 con Ronald Reagan. Tuttavia, i democratici avrebbero dovuto essere più cauti prima di collocare lo stato nella colonna dei *safe states*. Dopo le facili vittorie del 1992, del 1996 e del 2000, Kerry prevalse di soli 11.000 voti nel 2004. Obama vinse con buoni margini sia nel 2008 che nel 2012, ma nel 2010 lo stato aveva eletto un governatore repubblicano conservatore, Scott Walker, poi uscito vincitore in una lunga battaglia contro i dipendenti pubblici locali che tentarono di cacciarlo attraverso l'istituto *recall*, senza successo. Walker aveva vinto di nuovo nel 2014. Non è quindi una sorpresa il fatto che la Clinton abbia perso il 6 per cento dei voti rispetto a Obama, un calo quantificato in oltre 240.000 voti. Nella contea di Florence, di lunga tradizione repubblicana, Clinton ha ottenuto appena 665 voti, il 25 per cento, a fronte del 36,3 per cento conquistato qui da Obama nel 2012. Nella contea di Kenosha, tradizionalmente democratica, il vantaggio di circa 10.000 voti conquistato da Obama nel 2012 è andato completamente perduto e Trump ha prevalso nella contea, sia pure per soli 238 voti. Nella

contea di Milwaukee, bastione democratico urbano, Obama ricevette circa 332.000 voti nel 2012: se la Clinton fosse riuscita anche solo a confermarli, avrebbe vinto il Wisconsin e i suoi 10 grandi elettori. Si è invece fermata a 289.000 voti, 43.000 in meno di Obama e lo stato è andato a Trump con un margine di 22.748 voti.

Un'ingannevole stabilità politica

La storia di queste elezioni del 2016 sembrerebbe quella di un candidato che è andato peggio del previsto (Clinton) e di un rivale che è andato decisamente meglio delle aspettative (Trump). Questo è vero, ma è solo un aspetto della questione. Occorre infatti esaminare alcune importanti tendenze di lungo periodo. Molte delle errate previsioni elettorali avevano come base di partenza la stabilità mostrata dal Collegio elettorale dal 2000 in poi.¹⁶ Tre blocchi di stati democratici: la costa pacifica, la costa atlantica e il Maryland, il Midwest. Obama è stato capace di allargare la mappa vincendo due volte in Florida e Ohio e una volta in Indiana. Sull'altro fronte i repubblicani potevano contare su due larghi blocchi di stati: il Sud (tutti gli stati ex-confederati più Kentucky, West Virginia e Tennessee) e i territori delle praterie fino alle Montagne Rocciose. I cambiamenti demografici, tuttavia, avevano eroso la base elettorale repubblicana in Virginia, Nevada, Colorado e New Mexico, mentre rimanevano competitivi in Ohio e in Florida, i due veri e decisivi *swing states*.¹⁷

Nel 2016, questo panorama politico stabile è cambiato, coerentemente con la teoria elaborata da tre scienziati politici tedeschi: "alle crisi finanziarie fanno sempre seguito importanti cambiamenti nel comportamento elettorale che, in pratica, contribuiscono ad alti livelli di instabilità politica. La polarizzazione politica è cresciuta sia dopo le crisi economiche del Diciannovesimo che del Ventesimo secolo".¹⁸ Negli Stati Uniti ha raggiunto il livello di una vera e propria tribalizzazione.

Prima delle elezioni, l'immagine di una stabilità politica di base sembrava confermata dal fatto che il numero delle contee "competitive", cioè quelle dove i due partiti maggiori erano separate da un margine inferiore a 5 punti percentuali, risultava in calo dal 1992, quando erano circa 800.¹⁹ Nelle elezioni del 2012, queste contee erano divenute appena 275.

Il movimento elettorale del 2016 si è manifestato in particolare in un significativo numero di contee, 206, dove Obama aveva ottenuto una maggioranza nel 2012 e che sono passate ai repubblicani. Trump è stato capace di conquistare 118 contee che venivano considerate sicure dai democratici perché quattro anni prima il margine di vantaggio rispetto agli avversari era stato superiore al 5 per cento. Le contee di Ashtabula e Turnbull in Ohio, ed Erie (Pennsylvania) erano tra queste, così come le contee di Juneau e Forest in Wisconsin. Ma si possono citare anche la contea di Gogebic (Missouri), che è passata da un più 8 per cento di Obama a un più 15 per cento di Trump, o la contea di Twiggs (Arizona), dove il cospicuo vantaggio di 8 punti ottenuto dai democratici nel 2012 è completamente andato perduto quattro anni dopo, quando Trump ha prevalso di un punto e mezzo sulla Clinton. Abbiamo già citato la contea di Howard (Iowa), dove un incredibile "terremoto" di consensi ha permesso a Trump di sconfiggere la Clinton con oltre 20 punti di distacco.

Il successo di Trump ha quindi semplicemente rivelato una progressiva erosione geografica della base elettorale democratica, che era in atto già da tempo: a livello nazionale i democratici avevano vinto in 883 contee nel 2008, in 713 nel 2012, mentre hanno prevalso in appena 482 nel 2016. Le maggioranze democratiche nelle coste e negli stati del Midwest sono sopravvissute grazie ai larghi margini di voti ottenuti nelle grandi aree urbane: nel 2012 Obama vinse 84 delle 100 più popolose contee del paese e le contee dove vinse con una media del 70 per cento dei voti avevano un numero medio di abitanti pari a 354.357. Oggi, quindi, la collocazione geografica degli elettori è diventata uno strumento efficace per prevedere i risultati elettorali.

Nel 2017, quando si esce dai confini urbani di New York, Philadelphia, Miami, Cleveland, Houston, Los Angeles e Chicago, i democratici si trovano in territorio ostile: la loro base elettorale è sempre più confinata alle aree urbane. In Pennsylvania, per esempio, Clinton ha ottenuto l'82 per cento dei voti nei quartieri più ricchi di Philadelphia ma solo il 46 per cento nelle aree post-industriali della contea di Erie, territorio tradizionalmente democratico che aveva votato per Obama al 57 per cento nel 2012 e al 59 per cento nel 2008; John Kerry aveva ottenuto il 54 per cento nel 2004 e Al Gore il 53 per cento nel 2000.

È interessante notare che anche le vicine contee dell'Ohio che costeggiano il lago Erie hanno subito una sorte simile: nella contea di Ashtabula, dove Obama ottenne il 55 per cento nel 2012, Clinton ha ricevuto appena il 38 per cento dei voti, una percentuale confrontabile soltanto con quelle di George McGovern del 1972 (39 per cento) o di Adlai Stevenson nel 1956 (35 per cento). Nella contea di Turnbull, il 44,5 per cento della Clinton è stato il peggior risultato dei democratici dal 1972 (Obama ebbe il 60,5 per cento nel 2012). A Lake County, la Clinton si è fermata al 39,6 per cento, contro il 48,6 per cento di Obama di quattro anni prima.

Clinton ha prevalso in appena 8 contee dell'Ohio su 88 e in 11 contee della Pennsylvania su 67. In Pennsylvania Obama ne vinse 13 nel 2012 e 18 nel 2008, esattamente come nel 2000, quando Al Gore vinse lo stato con ampio margine. Nel 2016, alcune ore prima dell'apertura dei seggi, sia i Clinton che gli Obama si ritrovarono a Philadelphia per la chiusura della campagna elettorale ma né i loro discorsi né l'entusiasmo dei supporter o i concerti di Bruce Springsteen e Bon Jovi sono stati sufficienti per replicare i risultati ottenuti dal partito nel 2012: Hillary ha ricevuto 65.000 voti in meno di Obama, un numero significativamente maggiore rispetto al margine di voti con il quale Trump ha conquistato lo stato (44.312). La candidata democratica ha ottenuto buoni risultati in contee suburbane come Bucks e Chester, dove ha ottenuto più voti del presidente uscente, ma questo non è bastato.

Che cos'hanno in comune le contee che hanno votato per Trump?

Le aree dove il consenso di Trump è risultato maggioritario non sono esclusivamente rurali. È vero che se osserviamo i suoi risultati stato per stato notiamo come abbia ottenuto risultati clamorosi in posti come Slope County, North Dakota (767 abitanti), Eureka County, Nevada (popolazione: 2.016) o King County, Texas (282

abitanti). In quest'ultima ha ottenuto uno straordinario 96,75 per cento. Il numero medio di abitanti nelle contee conquistate da Trump con più del 70 per cento dei voti è di 21.900. Una popolazione molto ridotta, che è specchio di quei processi di lungo termine di "ruralizzazione" dell'elettorato repubblicano e di "urbanizzazione" di quello democratico: nel 2012, le contee che scelsero Romney con più del 70 per cento dei voti avevano una popolazione media pari a 30552. Al contrario, quelle dove Obama vinse con almeno il 70 per cento avevano un numero medio di abitanti pari a 354.357.²⁰ Trump ha tuttavia avuto una maggioranza nelle aree suburbane (53 per cento contro il 45 per cento della Clinton) e comunque un buon consenso nelle zone urbane, che gli ha permesso di trasformare il suo strapotere nelle aree rurali in vittorie a livello statale, l'unica cosa che conta in un'elezione presidenziale.

Nel 2016, le contee urbane si sono spostate ancora più a sinistra. Nelle 137 contee con più di 500.000 residenti, Clinton è andata molto bene, migliorando i risultati democratici in 112 di queste.²¹ Per esempio, in California, Clinton è riuscita a vincere nella Orange County, che non votava democratico dal 1936 (nel 2004 il vantaggio repubblicano era di 20 punti, poi ridottosi a 6,3 nel 2012). Queste 137 contee molto popolate rappresentano la vera riserva di voti democratici: quasi metà degli americani vive lì. Se guardiamo con attenzione al Texas, un bastione repubblicano, notiamo come Trump abbia vinto in gran parte delle contee. Ma questo non ha impedito alla Clinton di ottenere ottimi risultati a Dallas (60,75 per cento), El Paso (69 per cento) e Hidalgo (68,5 per cento), tutte aree urbane dove i democratici sono sempre andati bene. In effetti, in Texas, Clinton ha preso oltre mezzo milione di voti in più di Obama nel 2012, ma il suo 43,2 per cento a livello statale non è servito a molto.

Analizzando invece i risultati dello stato di New York, bastione democratico per eccellenza, notiamo senza sorpresa come la Clinton abbia stravinto nel Bronx (circa 1,45 milioni di abitanti), ottenendo oltre il 90 per cento dei voti. Meno ovvi sono invece i numeri provenienti da alcune contee rurali settentrionali: Trump ha ottenuto il 72,4 per cento nella Wyoming County, il 67 per cento nella contea di Allegany e il 66 per cento nella Orleans County. Partendo dalla contea di Rockland in direzione nord è possibile guidare fino al confine canadese senza imbattersi in alcuna contea a maggioranza democratica. Come ha scritto Lazaro Gamio: "Nelle contee con meno di 100.000 abitanti — che rappresentano l'80 per cento delle contee totali ma dove abita appena il 20 per cento della popolazione — in nove su dieci di queste i repubblicani hanno incrementato i loro consensi rispetto al 2004".²² Tutto questo significa che il voto è stato effettivamente deciso nelle contee più grandi, quelle con una popolazione tra le 100.000 e le 500.000 persone, cioè dove vivono circa 95 milioni di americani. In queste 453 contee, non c'è una tendenza precisa: se mettiamo da parte per un attimo l'era Obama — cioè due elezioni dove i democratici, per svariate ragioni, hanno ottenuto risultati oltre le attese — osserviamo come, rispetto al 2004, i democratici abbiano migliorato le proprie percentuali in 193 di queste contee, peggiorando il proprio *score* nelle altre 260: il consenso di Trump non è limitato a boschi e montagne.

La frattura nei livelli di istruzione

Le contee rurali sono quelle dove il livello d'istruzione è più basso. Se osserviamo le 50 contee meno istruite di tutti gli Stati Uniti e con una popolazione non inferiore a 50.000 abitanti, vediamo che Trump ha vinto in 42 di queste.²³ Le uniche otto in cui ha prevalso Clinton sono quelle dove sono presenti forti minoranze etniche, come Starr County in Texas, che ha la più alta percentuale di ispanici residenti del paese (95,7 per cento), o Apache County, Arizona, dove tre quarti degli abitanti sono nativi americani. In queste contee solo una piccola frazione della popolazione ha un titolo di studio superiore alla maturità, esattamente il 13 per cento (contro una media nazionale del 36,7 per cento).²⁴ Qui Trump non solo ha vinto, ma si è imposto con margini di vantaggio significativamente superiori a quelli ottenuti da Romney nel 2012: in media, dove il candidato repubblicano ha prevalso, si è imposto con un margine di 43,5 punti di distacco nei confronti di Clinton. In tutte queste contee tranne una, la Clinton ha perso voti rispetto a Obama.

Passiamo ora alle 50 contee più "istruite" con una popolazione di almeno 50.000 abitanti. Si tratta ovviamente di popolose contee urbane (tra queste, per esempio, vi sono New York, Arlington, San Francisco) o città universitarie come Boulder (Colorado). L'alta densità di diplomi e lauree è la costante di queste aree, dove il 51 per cento dei residenti ha almeno una laurea. Clinton si è imposta agevolmente in 39 di queste contee, con un margine medio del 37,4 per cento nei confronti di Trump. I democratici, inoltre, hanno incrementato il loro vantaggio sui repubblicani di ben 8 punti rispetto al 2012.

Il livello di istruzione sembra un valido fattore predittivo del voto del 2016. Osservando la mappa degli Stati Uniti stilata dal Census Bureau in base ai livelli di istruzione, si vede subito come questa riproduca quasi fedelmente la geografia politica del paese: i democratici hanno vinto tutti gli stati dove la percentuale di abitanti in possesso di almeno una laurea breve è superiore al 36,7 per cento, più Delaware e Nevada. I repubblicani hanno vinto tutti gli stati dove gli abitanti con una laurea triennale sono meno del 36,7 per cento, più North Dakota e Utah. La cifra del 36,7 per cento è la media a livello nazionale del numero di americani con più di 25 anni in possesso di una qualifica post-diploma e sembra essere una linea di confine anche per le scelte politiche individuali. In uno stato chiave come la Florida, dove Trump ha prevalso con un margine dell'1,2 per cento, la percentuale di elettori con una laurea è del 35,3 per cento, cioè l'1,4 per cento meno della media nazionale.²⁵

Se avesse quindi osservato attentamente i dati sui livelli di istruzione stato per stato, Clinton sarebbe stata molto meno ottimista sulle sue chances di vittoria nel Midwest: nei cinque stati che si sono rivelati decisivi per la sua sconfitta, la percentuale di cittadini con qualifiche post-diploma era ovunque inferiore alla media nazionale. L'Ohio ha il 33 per cento di residenti laureati, il Michigan il 34,5 per cento, la Pennsylvania il 35,1 per cento, l'Iowa il 36,3 per cento e il Wisconsin il 36,4 per cento. Clinton ha perso in tutti e cinque questi stati. Questo non significa che le università americane siano fabbriche di elettori progressisti o che gli elettori di Trump siano tutti incolti, anche se parte del suo elettorato certamente lo è.²⁶

Follow the Money

Negli Stati Uniti il livello di istruzione è strettamente correlato al reddito e quindi le aree meno istruite tendono anche a essere le più povere. Secondo un'analisi del Brookings Metropolitan Policy Program su dati economici del 2015, le 482 contee dove Clinton ha vinto generano due terzi del Pil americano. Le oltre 2.600 contee che hanno scelto Trump producono circa il 36 per cento della ricchezza del paese. *In pratica, Clinton ha perso seppur rappresentando i due terzi dell'economia statunitense*²⁷ il che solleva importanti interrogativi sul futuro politico del paese.

Se osserviamo di nuovo le contee dove Trump ha vinto con gli scarti più ampi, vediamo come queste tendano a caratterizzarsi per crescita economica mediocre, bassa densità abitativa, livello di istruzione inferiore alla media e scarsa presenza di minoranze etniche. Si tratta di posti come Mercer County (Ohio), con il 97,5 per cento di bianchi e il 15,9 per cento di residenti con una laurea. Sioux County (Iowa) dove i bianchi sono il 96,4 per cento, il 24,9 per cento sono laureati e la densità della popolazione è inferiore ai 44 abitanti per miglio quadrato. Nella contea di Aroostook (Maine) la popolazione bianca è al 96,8 per cento, i laureati sono il 25,7 per cento, e i residenti sono appena 11 per miglio quadrato. Qui il margine del 2,5 per cento a favore di Obama del 2012 si è trasformato in un incremento di 15 punti a favore di Trump quattro anni dopo.

Elliott County (Kentucky), che dal 1869 al 2012 aveva sempre votato per il candidato democratico alla presidenza, nell'ultima elezione ha scelto Trump 70 a 26. Si tratta di un territorio "bianco" al 99 per cento, con l'11,2 per cento di residenti con almeno una laurea biennale e una densità abitativa non superiore alle 34 persone per miglio quadrato. La contea di Allegany, in Maryland, dove Trump ha sfiorato il 70 per cento (un territorio che aveva votato repubblicano per l'ultima volta nel 1984) ha l'88 per cento di residenti bianchi, solo il 25,3 per cento di adulti laureati e 169 persone per miglio quadrato.

È possibile verificare l'impatto di questi quattro fattori (scarsa crescita economica, bassa densità abitativa, basso livello di istruzione, limitata presenza di minoranze) osservando la percentuale di residenti bianchi che vivono di *food stamps* (i sussidi alimentari statali per famiglie di basso reddito). A livello nazionale, la percentuale è dell'8,5 per cento, ma nei cinque stati che sono risultati decisivi per la vittoria di Trump, il dato è del 12,7 per cento in Michigan, dell'11,2 per cento in Ohio, del 9,7 per cento in Iowa, dell'8,8 per cento in Wisconsin e dell'8,4 per cento in Pennsylvania. Questi numeri potrebbero sembrare non particolarmente significativi, ma se usiamo il dato medio nazionale come *benchmark* (=100), rileviamo come il Michigan sta a 149,4 e l'Ohio a 131,8, una differenza ben visibile.

L'analisi a livello delle contee conferma come Trump abbia ottenuto i suoi risultati migliori in aree dove l'economia è stagnante. A Erie County, Pennsylvania, le famiglie bianche che ricevono *food stamps* sono il 13,5 per cento di tutte le famiglie bianche, e percentuale identica la troviamo a Mercer County, mentre nella contea meridionale di Fayette, la percentuale di famiglie bianche che ricevono *food stamps* sono il 18,8 e qui Donald Trump ha vinto con il 64,33 per cento dei voti. Abbiamo già citato la contea di Ashtabula (Ohio), e i 30 punti recuperati qui dai repubblicani

tra il 2012 e il 2016. Ashtabula ha il 17,1 per cento delle sue famiglie bianche che ricevono *food stamps*, il 50 per cento in più della media dell'Ohio e il doppio della media nazionale. Nella contea di Lorain le famiglie bianche in *food stamps* sono il 10,1 per cento, mentre nell'ex capitale dell'acciaio, Youngstown, la percentuale è del 22,3 per cento.

A Juneau (Wisconsin), dove Trump ha vinto con il 60 per cento, la popolazione bianca con *food stamps* è il 13,5 per cento. Ed è esattamente la stessa percentuale che riscontriamo a Barron County (Wisconsin), mentre nella contea di Vilas (Wisconsin), che anch'essa ha scelto Trump con il 60 per cento, il numero di residenti che dipendono da questa forma di sussidio sono l'11 per cento. In Iowa, Montgomery County ha dato a Trump il 68 per cento, lì il 16,6 per cento della sua popolazione bianca riceve *food stamps*. Nella contea di Decatur, Trump ha vinto con il 61 per cento. Anche qui la percentuale di famiglie bianche che ricevono i *food stamps* sono il 17,1 per cento, il doppio della media nazionale.

La frattura socioculturale

La frattura tra città e campagne, tra laureati e lavoratori senza esperienze universitarie – spesso manifestata in evidente ostilità reciproca – è esplosa nel 2016, ma le sue origini sono antiche e profonde, trattandosi di una combinazione delle divisioni di classe e di quelle centro/periferia analizzate mezzo secolo fa da Lipset e Rokkan.²⁸ La giurista Joan Williams ha osservato che “la classe lavoratrice bianca è ostile verso i professionisti laureati ma ammira i ricchi”. Professionisti bianchi figli di famiglie operaie ricordano come “la classe impiegatizia e manageriale venisse guardata con sospetto”.²⁹

Nel 1990, nel suo preveggente libro *Fear of Falling*, Barbara Ehrenreich scrisse che suo padre “non riusciva a parlare di un dottore senza definirlo anche un ciarlatano. Gli avvocati erano corrotti e i professori erano, senza eccezioni, della gente falsa”.³⁰ Più recentemente, Katherine Cramer ha mostrato come nelle aree rurali statunitensi sia presente un forte risentimento verso gli insegnanti, spesso percepiti dalle famiglie lavoratrici come snob e poco utili per i loro figli. Questo risentimento verso i professionisti, ma non verso i ricchi, è stato un fattore chiave del successo di Trump ed è così esteso da non poter essere semplicemente il risultato di un'efficace comunicazione politica: deve avere delle ragioni sociologiche più profonde, le cui radici vanno cercate nei meccanismi della vita quotidiana. Secondo Williams, “gran parte della classe operaia viene a contatto coi ricchi solo attraverso programmi televisivi come *Lifestyles of the Rich and Famous*, mentre i professionisti danno loro ordini ogni giorno”.³¹

Il punto è proprio questo: sono professionisti, per esempio i medici e gli assicuratori, che decidono se un trattamento sanitario è ammissibile o no, è rimborsabile o no. Sono gli avvocati e i giudici che decidono se un artigiano o un piccolo imprenditore possono prosperare o fallire. Sono i funzionari della banca che decidono la concessione di un fido, la proroga di un finanziamento o le possibilità di continuare a vivere in una casa pignorata. Sono i politici e i burocrati locali che emanano i regolamenti, spesso confusi e vessatori, che è necessario rispettare.

Sono i professori universitari e gli insegnanti di scuola media e superiore che, con i loro giudizi, decidono il futuro dei figli di queste famiglie. Quindi ogni giorno l'uomo della strada entra in contatto con professionisti che socialmente sono collocati in una posizione gerarchicamente superiore. Per i lavoratori manuali sono loro la vera faccia del potere e sono prevalentemente democratici.

Le contee rurali sono da anni in sofferenza economica ma non sono drammaticamente povere. Il consenso maggioritario per Trump non si trova ai livelli più bassi della scala dei redditi, occupati prevalentemente dalle minoranze etniche che votano democratico. I repubblicani massimizzano i loro consensi là dove c'è un pervasivo senso di insicurezza, la paura di cadere nella povertà, non la disperazione di chi vi è già caduto. E nel 2016 quest'ansia si combinava con due forme di risentimento: uno verso l'amministrazione Obama e l'altro verso le élite professionali che sembrano dominare le relazioni sociali locali. Il giornalista radicale Matt Taibbi ha riassunto l'opinione dei sostenitori di Trump in questo modo: "You media assholes are always telling us how to live, but you can't change a fucking oil filter", ovvero "Voi giornalisti stronzi passate il tempo a dirci come dobbiamo vivere, ma non siete nemmeno capaci di cambiare un cazzo di filtro dell'olio".³²

I lavoratori manuali bianchi sono convinti che l'*Affordable Care Act* di Obama abbia portato benefici soltanto agli americani più poveri, mentre la struttura della riforma sanitaria basata su assicurazioni private prima o poi li punirà con un incremento dei premi da pagare (un tema su cui i repubblicani hanno battuto e ribattuto fin dal 2010). Il segmento inferiore della classe media, prevalentemente composto da lavoratori in proprio, è più interessato a una riduzione dei premi assicurativi e delle tasse piuttosto che all'espansione delle tutele sanitarie o dei servizi all'infanzia. Questa è anche una delle ragioni per cui è più difficile di quel che sembri creare un'alleanza tra lavoratori urbani e lavoratori rurali: mentre quelli urbani, solitamente minoranze etniche, sono interessati all'innalzamento del minimo salariale o alla conquista di ferie retribuite i maschi bianchi che vivono fuori dalle città non desiderano certo lavorare da Burger King, se possono evitarlo. Quello che vogliono sono lavori stabili e a tempo pieno, come quelli che dal 1945 al 1975 avevano creato la classe media statunitense, garantendo un solido tenore di vita a tre quarti degli americani.

Al contrario di quello che molti pensano, per numerosi colletti blu la crisi economica cominciata nel 2008 non è affatto finita: secondo gli economisti Alan Krueger e Lawrence Katz, "l'occupazione in posti di lavoro tradizionali è leggermente calata di 0,4 milioni (-0,3 per cento) dai 126,2 milioni del febbraio 2005 ai 125,8 milioni del novembre 2015". Quello che è cresciuto tra il 2009 e il 2015 sono stati i cosiddetti lavori alternativi come i "lavori interinali, indipendenti, quelli a chiamata e le posizioni freelance che dal febbraio 2005 a fine 2015 sono passati dal 10,1 per cento al 15,8 per cento del totale".³³ Si tratta di condizioni lavorative che ovviamente implicano lavoro duro e guadagni incerti.

In tutta la fascia del Midwest più colpita dalla deindustrializzazione (Michigan, Ohio, Pennsylvania, West Virginia) si è sviluppata negli anni scorsi una vera e propria epidemia di morti legate ad abuso di antidolorifici oppiacei, ottenibili legalmente grazie a dubbie scelte dell'amministrazione Clinton nel 1996. Su scala

nazionale, la mortalità per overdose è 14,7 decessi per 100.000 abitanti: nelle contee di questi quattro stati che hanno votato per Obama nel 2012 e per Trump nel 2016 la media è molto superiore: 25 decessi per 100.000 abitanti. Palesemente, si tratta di un'epidemia legata al disfacimento sociale che è seguito allo sfaldamento del tessuto economico.³⁴

Prendendo gli immigrati e i rapporti commerciali con la Cina come capri espiatori, Trump ha promesso di risolvere il problema, cosa che naturalmente non è in grado di fare, perlomeno per quanto riguarda il cambiare la vita degli abitanti delle contee di Erie, Slope o Allegany. Ma nell'aver capito i bisogni dei cittadini di quelle zone, nell'aver dato segnali di volere occuparsi di loro, ha dimostrato di avere capito la loro delusione nei confronti dei democratici e di essere capace di sfruttarla.

"Un panino al prosciutto saprebbe battere Donald Trump, Hillary no"³⁵

Questa colorita battuta di Melissa Arab, un delegato pro-Sanders del Michigan citato dal *Daily Beast* nel luglio del 2016 è diventata non solo il simbolo della frustrazione e dello smarrimento dei sostenitori di Bernie Sanders, ma anche uno slogan a sostegno della diffusa idea che Clinton abbia perso perché era una candidata debole. Larry Sabato ha osservato che "Trump ha vinto le elezioni con margini ristretti ma convincenti in sei stati che Barack Obama aveva vinto due volte (Florida, Michigan, Pennsylvania, Wisconsin, oltre a vittorie più nette in Iowa e Ohio). Si tratta di una conquista di *swing states* di dimensioni tali da non poter essere considerate un caso o un'eccezione, specie se si considerano i monumentali vantaggi organizzativi e finanziari della campagna della Clinton".³⁶ Per un'analisi non impressionistica occorre distinguere due fattori collegati ma non identici: la campagna elettorale e la percezione popolare della personalità dei candidati. La campagna elettorale della Clinton era piena di finanziamenti e di collaboratori di talento ma ha certamente commesso diversi errori. Prima di tutto un'eccessiva fiducia nel *microtargeting* degli elettori e nella superiorità della propria macchina organizzativa a livello territoriale. Hanno scelto di concentrare i propri sforzi in aree del paese che potevano fare la differenza, ma hanno completamente lasciato da parte il Wisconsin e solo parzialmente toccato Michigan e Pennsylvania.

Il *microtargeting* consiste nell'inviare volontari della campagna elettorale a parlare di persona a elettori democratici, o tendenzialmente democratici, e convincerli ad andare a votare. La tecnica è stata particolarmente efficace per Obama, ma molto meno per Clinton. Paradossalmente, parte della responsabilità sta nel largo uso dell'*early voting*, un cavallo di battaglia democratico da decenni.³⁷ Nel 2016, spesso i volontari hanno bussato alle porte degli elettori quando questi avevano già votato, dopo che Trump li aveva già raggiunti attraverso Facebook, Twitter e i suoi comizi. Anche gli slogan hanno mancato l'obiettivo. Rispondendo al "Make America Great Again!" di Trump con il tiepido "Stronger Together" i democratici non sono riusciti a creare entusiasmo, specie tra i lavoratori manuali bianchi, delusi per la perdita del lavoro e la stagnazione del loro potere d'acquisto.³⁸

Gli errori “tecnici”, tuttavia, non hanno avuto lo stesso impatto degli errori politici. La campagna elettorale della Clinton era basata sul più debole dei temi: continuità contro cambiamento. Probabilmente i suoi collaboratori non avevano letto le notizie riguardanti le ondate populiste che in Europa stavano disintegrando i partiti tradizionali, oppure le avevano semplicemente sottovalutate, ritenendole un’eccentricità del Vecchio continente. Avrebbero inoltre potuto notare come i sondaggi statunitensi segnalassero un vasto scontento: il 62 per cento degli intervistati riteneva che gli Stati Uniti fossero sulla “strada sbagliata”.

Le centinaia di milioni di dollari spesi in spot elettorali negativi contro Trump sono quindi stati inutili: la maggioranza degli americani erano al corrente dei tratti bizzarri del candidato Trump, ma erano pronti a correre il rischio di votarlo (secondo gli exit polls circa il 35 per cento degli elettori era ‘preoccupato’ o perfino ‘spaventato’ da una vittoria di Trump, ma nonostante questo hanno votato per lui comunque). A questo si potrebbe aggiungere che alcuni tratti della personalità della Clinton non abbiano aiutato: la sua ossessione per la “competenza”, il suo linguaggio evasivo, le sue spiegazioni poco chiare sul caso delle email mandate e ricevute attraverso un account personale invece che da quello del Dipartimento di stato hanno creato in molti elettori l’immagine di una donna falsa e menzognera.

Una parte meno nota della dichiarazione di Melissa Arab era: “È disonesta, nessuno le crede” mostrando come i sospetti sui legami di Clinton con Wall Street fossero presenti anche in campo democratico. Nel suo ampio lavoro sul campo nel Wisconsin rurale, Katharine Cramer ha trovato un forte livello di ostilità verso la candidata democratica ben prima della campagna elettorale del 2016.³⁹ Questo è coerente con i risultati di molte ricerche sui valori morali a cui la *working class* attribuisce importanza: “Quando si chiede a un [lavoratore] bianco o nero di giudicare i tratti negativi e positivi di una persona, essi mettono davanti a tutto le qualità morali, in particolare quattro di queste: onestà (77 per cento), senso di responsabilità (72 per cento), integrità (52 per cento) e duro lavoro (52 per cento)”.⁴⁰ Non è quindi una sorpresa che le pur poco circostanziate accuse di “Hillary disonesta” siano state così efficaci nel mobilitare elettori pro-Trump.

Per molti elettori, Clinton simboleggiava tutti i difetti tipici degli avvocati, oltre all’arroganza e all’autocompiacimento tipico delle élite cittadine, perfino nel modo di vestire (i *tailleur pantalone*). Ovviamente, questo sarebbe stato meno evidente se il candidato repubblicano fosse stato qualcun altro, magari un altro membro a pieno titolo dell’establishment della costa atlantica come Mitt Romney. Sfortunatamente per la Clinton, la retorica diretta e incendiaria di Trump era esattamente ciò di cui i lavoratori bianchi impoveriti sentivano il bisogno, a causa della sensazione di abbandono e della delusione nei confronti dell’amministrazione Obama.

Una semplice occhiata ai commenti degli elettori di Trump sul suo linguaggio sessista, xenofobo, violento rivela che proprio questo stile ha contribuito al suo successo. I democratici speravano che le battute sessiste di Trump ampliassero ancor più il gap democratico/repubblicano nel voto femminile: al contrario invece, nel voto 2016, il contrasto città/campagna amplificato dai livelli di istruzione è stato più decisivo del *cleavage* uomo/donna: le donne bianche non laureate, parte importante dell’elettorato (circa il 17 per cento dei votanti) hanno scelto Trump

60 a 34, un incredibile margine di 26 punti a favore del candidato repubblicano.⁴¹ Se questo gruppo di elettori si fosse diviso 50 e 50 in appena tre stati, Wisconsin, Michigan e Pennsylvania, avrebbe consegnato un'agevole vittoria presidenziale ai democratici. In realtà, invece, queste donne hanno votato allo stesso modo dei loro uomini residenti nelle zone rurali e nei piccoli centri.

Possiamo quindi concludere che Hillary Clinton fosse una cattiva candidata mentre altri, come Bernie Sanders, avrebbero fatto meglio? Sfortunatamente, ogni campagna presidenziale è diversa dall'altra e non sappiamo come molti elettori avrebbero reagito al fatto che Sanders sarebbe stato il primo candidato "socialista" dai tempi di Eugene Debs – elezioni del 1920 – e sarebbe stato il primo candidato democratico di sinistra dai tempi dello sfortunato George McGovern nel 1972, che venne umiliato da Richard Nixon.

È probabile che Sanders avrebbe fatto meglio della Clinton, specie tra i giovani: Clinton ha ricevuto appena il 43 per cento dei voti dei giovani bianchi tra i 18 e i 29 anni, a fronte del 60 per cento ricevuto da Obama nel 2012 e dal 66 per cento che l'ex presidente ottenne nel 2008. È inoltre possibile ritenere che il messaggio di Sanders, fondato sulla giustizia sociale, potesse avere maggiore *appeal* sugli elettori bianchi a basso reddito, ma sarebbe illusorio immaginare che avrebbe potuto conquistare questa fetta di elettorato senza perderne altre, come gli afroamericani, già decisivi per la vittoria della Clinton alle primarie. Occorre sottolineare che la mancanza di Obama come *Top of the ticket* è costata ai democratici un calo di sette punti percentuali nella partecipazione al voto degli afroamericani l'8 novembre, cioè in circa 1,8 milioni di voti in meno per Hillary Clinton.

È possibile ipotizzare che Sanders, grazie a una migliore sintonia con i giovani e la *middle class* bianca, sarebbe riuscito a conservare Pennsylvania e Michigan, ma allo stesso tempo avrebbe potuto perdere voti nei ghetti di Philadelphia o Detroit, altrettanto decisivi. Nessuno, poi, è in grado di affermare se un ebreo progressista di Brooklyn avrebbe potuto prevalere nel conservatore New Hampshire, uno stato che Clinton ha vinto con un margine di meno di 3.000 voti. E lo stesso può ritenersi per il Minnesota, dove Clinton ha vinto con un margine dell'1,5 per cento, o del Nevada, finito nella colonna democratica grazie a un vantaggio di appena il 2,5 per cento.

Conclusioni

In conclusione, i dati non confermano la teoria della "eccezionalità" del 2016 e di un successo di Trump legato al carattere rivoluzionario della sua campagna elettorale, né quella della debolezza della candidata democratica come fattore chiave della sconfitta del partito. Non era affatto vero che un sandwich al prosciutto avrebbe sconfitto Trump: il suo successo è il risultato di fratture profonde nella società americana. *I dati suggeriscono che Trump ha saputo beneficiare di un risentimento di lungo periodo, esaltato dal declino economico successivo al 2008 ma consolidatosi grazie a fattori sociali e a forze culturali che erano state sottovalutate.*

La *Rust Belt* non è arrugginita in un giorno: il processo di deindustrializzazione è cominciato sul finire degli anni Settanta e si è accelerato dopo il 2000. Barack Obama ha per un breve periodo approfittato delle divisioni del partito repubbli-

cano, soprattutto nel 2008, quando le elezioni si tennero all'ombra della catastrofe economica incombente. Ma appena due anni dopo la pronta reazione conservatrice portò alla riconquista della Camera dei rappresentanti da parte dei repubblicani e lo stesso è accaduto al Senato nel 2014. Il talento politico di Obama era riuscito a *mascherare la fragilità della sua base elettorale* e le difficoltà del partito democratico che, dal 1993 in poi, non ha fatto nulla per proteggere la working class dalle conseguenze della globalizzazione.

NOTE

* Fabrizio Tonello è professore di Scienza politica presso l'Università di Padova e redattore di *Ácoma*. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente l'evoluzione nel lungo periodo del sistema politico americano e il populismo. Sta lavorando a una ricerca pluriennale sul declino delle classi medie. Collabora a "il manifesto", "Pagina99", "Alfabeto2". Ha recentemente pubblicato *Desolation Row: From Democracy to Oligarchy*, Fondazione Feltrinelli 2016.

1 Bill Bishop, *The Big Sort*, Houghton Mifflin, Boston 2008; Alan Abramowitz, *The Disappearing Center: Engaged Citizens, Polarization, and American Democracy*, Yale University Press, New Haven 2011; James Gimpel e Iris Hui, "Inadvertent and Intentional Partisan Residential Sorting", *The Annals of Regional Science*, novembre 2016, <http://doi:10.1007/s00168-016-0802-5>, ultimo accesso il 28 dicembre 2016. Per una tesi opposta: Samuel Abrams e Morris Fiorina, "The Big Sort That Wasn't: A Skeptical Reexamination", *PS: Political Science and Politics*, 45 (2012), pp. 203-210.

2 Tutti i dati elettorali provengono dall'Atlante Elettorale di David Leip, se non diversamente indicato.

3 Per una dettagliata analisi si veda Cohen *et al.*, *The Party Decides*, University of Chicago Press, Chicago 2009.

4 L'elezione popolare dei senatori (che inizialmente erano nominati dalle legislazioni statali) è la conseguenza della ratifica del XVII Emendamento costituzionale, avvenuta nel 1913. I senatori restano in carica sei anni e il Senato viene rinnovato per un terzo ogni due anni, in coincidenza con le elezioni della Camera. Nel 2016 erano 34 i seggi in scadenza.

5 Abbiamo deciso di escludere dall'analisi la California, perché non c'era alcun candidato repubblicano (la competizione era tra due democratici) e la Louisiana perché la legge statale impone un ballottaggio tra i due candidati più votati, ballottaggio che si è tenuto nel dicembre successivo.

6 Cook Political Report, "56 Interesting Facts About the 2016 Election", 2016, <http://cookpolitical.com/story/10201>, ultimo accesso il 27 dicembre 2016. Naturalmente, le maggioranze nette nelle circoscrizioni della Camera hanno molto a che fare con la pratica del *gerrymandering*, cioè del disegno "su misura" delle stesse a favore di un partito o dell'altro.

7 Pew Research Center, "Obama Leaves Office on High Note...", 2016, <http://www.people-press.org/2016/12/14/obama-leaves-office-on-high-note-but-public-has-mixed-views-of-accomplishments/>, ultimo accesso il 27 dicembre 2016.

8 Natalie Jackson, "Election Polls Underestimated Donald Trump in More Than 30 States", *The Huffington Post*, 23/12/2016, http://www.huffingtonpost.com/entry/election-polls-donald-trump_us_585d40d7e4b0de3a08f504bd?zad76vsltbt4wmte29, ultimo accesso il 27 dicembre 2016.

9 L'eccezione fu l'Indiana nel 2008, vinta da Obama con il margine più risicato (19.000 voti).

10 Questa interpretazione è stata confermata anche da John Podesta, il direttore della campagna di Hillary Clinton: <http://www.politico.com/magazine/story/2017/05/22/john-podesta-the-full-transcript-215169>, ultimo accesso il 29 maggio 2017.

11 L'eccezione fu il New Mexico nel 2004, vinto da George W. Bush con un margine di appena 6.000 voti.

12 Un'analisi dettagliata, che mette a confronto varie fonti, qui: <http://www.centerforpolitics.org/crystalball/articles/just-how-many-obama-2012-trump-2016-voters-were-there/>. Ultimo accesso il 29 maggio 2017.

13 Bernard Berelson, Paul Lazarsfeld e William McPhee, *Voting*, Chicago University Press, Chicago 1954.

14 È importante precisare, tuttavia, che nel 2016 i voti ottenuti dai partiti minori sono triplicati rispetto al 2012, avendo ottenuto oltre 8 milioni di voti, incluso un milione di *write-ins*.

15 Dan Hopkins, "Voters Really Did Switch To Trump At The Last Minute", *FiveThirtyEight*, 2016, <http://fivethirtyeight.com/features/voters-really-did-switch-to-trump-at-the-last-minute/>, ultimo accesso il 27 dicembre 2016.

16 Come si sa, l'elezione del presidente è indiretta: in ogni stato i cittadini votano per pacchetti di delegati, in totale 538, che poi eleggeranno il presidente. Il meccanismo prescritto dalla costituzione è fortemente distortivo perché sovrarappresenta gli stati meno popolosi e perché rende determinante la distribuzione del voto popolare tra gli stati invece che la maggioranza dei suffragi: nelle ultime cinque elezioni presidenziali ben due volte (nel 2000 e nel 2016) ha vinto il candidato che aveva ottenuto meno voti da parte dei cittadini.

17 In futuro, sarà la crescita delle comunità ispaniche a rendere elettoralmente competitivi stati come Georgia e Texas.

18 Manuel Funke, Morris Schularik e Cristoph Trebesch, "Going to Extremes: Politics after financial crisis 1870-2014", *European Economic Review* 88, 2016, pp. 227-260.

19 Nel 2008 Obama allargò la mappa dei territori democratici e per questo il numero delle contee contendibili aveva subito un lieve incremento.

20 In un'ottica meno scientifica, è interessante notare come Trump abbia vinto nel 76 per cento delle contee dove è presente un Cracker Barrel Old Country e il 22 per cento delle contee con un Whole Foods Market. Si tratta di un margine di 54 punti, il più ampio mai registrato. Quando Bill Clinton venne eletto nel 1992 il gap fu del 19 per cento. Nel 2000, prima elezione George W. Bush, il margine fu del 31 per cento. Con Barack Obama nel 2008 il gap aumentò al 43 per cento.

21 Lazaro Gamio, "Urban and rural American are becoming increasingly polarized", *Washington Post*, 17/11/2016, <https://www.washingtonpost.com/graphics/politics/2016-election/urban-rural-vote-swing/>, ultimo accesso il 27 dicembre 2016.

22 *Ibidem*.

23 Nate Silver, "Education, Not Income, Predicted Who Voted For Trump", *FiveThirtyEight*, 2016, <http://fivethirtyeight.com/features/education-not-income-predicted-who-would-vote-for-trump/>, ultimo accesso il 10 gennaio 2017.

24 Il Census Bureau include sia le lauree brevi (due anni) che quelle quadriennali nelle sue statistiche sull'educazione terziaria.

25 US Census Bureau, "Educational Attainment in the United States", 2015, <http://statisticalatlas.com/United-States/Educational-Attainment>, ultimo accesso il 7 gennaio 2017.

26 Un sondaggio del dicembre 2016, cioè condotto oltre un mese dopo il voto, mostrò come il 52 per cento degli elettori repubblicani fosse convinto che Trump avesse prevalso nel voto popolare, quando in realtà ottenne quasi tre milioni di voti in meno.

27 Mark Muro e Sifan Liu, "Another Clinton-Trump divide: High-output America vs low-output America", *Brookings The Avenue*, 29/11/2016, <https://www.brookings.edu/blog/the-avenue/2016/11/29/another-clinton-trump-divide-high-output-america-vs-low-output-america/>, ultimo accesso il 29 dicembre 2016.

28 Seymour Lipset e Stein Rokkan, *Party Systems and Voter Alignments*, Free Press, New York 1967.

29 Joan Williams, "What So Many People Don't Get About the U.S. Working Class", *Harvard Business Review*, 1/11/2016, <https://hbr.org/2016/11/what-so-many-people-dont-get-about-the-u-s-working-class>, ultimo accesso il 12 gennaio 2017.

30 Barbara Ehrenreich, *Fear of Falling*, Harpercollins, New York 1990.

-
- 31 Williams, *What so Many People Don't Get*, cit.
- 32 Tweet di @mtaibbi del 28 maggio 2017.
- 33 Lawrence Katz e Alan B. Krueger, "The Rise and Nature of Alternative Work Arrangements in the United States, 1995-2015", *NBER Working Paper*, 2016, <http://www.nber.org/papers/w22667>, ultimo accesso il 6 gennaio 2017.
- 34 Kathleen Frydl, "The Oxy Electorate", *Medium*, 16 novembre 2016, <https://medium.com/@kfrydl/the-oxy-electorate-3fa62765f837>, ultimo accesso il 28 dicembre 2016.
- 35 Betsy Woodruff e Gideon Resnick, "Bernie Sander's Revolution Goes Down Screaming at Democratic Convention", *The Daily Beast*, 2016, <http://www.thedailybeast.com/articles/2016/07/26/bernie-sanders-s-revolutionaries-mostly-surrender.html>, ultimo accesso il 28 dicembre 2016.
- 36 Larry Sabato, "2017: At the Dawn of the Age of Trump", 2017, <http://www.centerforpolitics.org/crystalball/articles/2017-at-the-dawn-of-the-age-of-trump/>, ultimo accesso il 7 gennaio 2017.
- 37 Il problema dell'*early voting* si è rivelato acuto in un episodio del maggio 2017 quando il candidato repubblicano per un seggio alla Camera in Montana, Greg Gianforte, ha fisicamente assalito un giornalista a 24 ore dal voto, davanti a numerosi testimoni. Poiché circa due terzi degli aventi diritto avevano però già votato lo scandalo non ha avuto impatto sul risultato e Gianforte è stato eletto, sia pure di stretta maggioranza (50,2 per cento).
- 38 Un'analisi approfondita delle tecniche di propaganda di Trump, rimaste spesso nell'ombra durante e dopo le elezioni, si trova in: Sue Halpern, "How He Used Facebook To Win", *New York Review of Books*, 8/6/2017.
- 39 Katherine Cramer, *The Politics of Resentment*, University of Chicago Press, Chicago 2016.
- 40 Michèle Lamont, *La dignité des travailleurs. Exclusion, race, classe et immigration en France et aux Etats-Unis*, Presses de Sciences Po, Paris 2002.
- 41 *Cooperative Congressional Election Study*, <https://cces.gov.harvard.edu/>, ultimo accesso il 29 maggio 2017.